

IO, VALIGIA DI STOFFA

Non ho le gambe, ma ho viaggiato più di molti uomini. Non ho occhi, ma ho visto il mondo da molto vicino. Non ho cuore ma ne ho custoditi molti, fragili e pieni di speranza.

Sono una semplice valigia, cucita a mano con qualche frammento di stoffa e dello scotch. All'inizio contenevo solamente una maglietta, un aeroplanino di legno e qualche monetina, ma con il tempo ho imparato a custodire oggetti ben più pesanti: la paura, il dolore e i sogni distrutti.

Il mio primo viaggio è cominciato con Akiri, un bambino che scappava dalla guerra. Era mingherlino, con delle gambette sottili quasi quanto due ramoscelli. I suoi occhietti marroni scuri, un tempo sempre allegri e curiosi, erano ormai vuoti, riflettevano solo la paura. La paura dei soldati che si facevano strada tra le abitazioni degli innocenti, la paura delle urla, delle armi e della morte. Akiri era l'unico sopravvissuto della sua famiglia, aveva perso tutto: l'amore dei suoi cari, le giornate passate a giocare con suo fratello maggiore, le partite di calcio con suo padre e gli insegnamenti dei nonni.

Mise poche cose al mio interno: una maglietta del fratello, qualche monetina e un aeroplanino di legno. «Un giorno volerò lontano come lui» diceva sempre. Il suo villaggio era ormai ridotto a un cumulo di cenere e polvere. Akiri corse veloce verso la strada, lì c'era un camion guidato da un uomo che continuava a ripetere: «Salite, presto!» Era l'unica via di fuga.

Akiri mi teneva stretta, continuava a ripetermi: «Non ti lascerò mai». Ero l'unico ricordo della sua casa, della sua vita ormai distrutta. Durante la corsa però, dovettero scappare di nuovo, stavolta più veloci, e io caddi nel fango. Akiri sparì tra la polvere e non tornò più a riprendermi.

Mi trovò Karima, una bambina alquanto silenziosa dai lunghi capelli marroni scuri. Era fuggita da un campo dove i bambini combattevano invece di giocare: era una bambina soldato. Non parlava mai, ma ogni tanto mi apriva e nascondeva al mio interno dei piccoli disegni fatti con il poco che le rimaneva. Disegnava spesso cassette con grandi giardini adornati da diverse tipologie di fiori coloratissimi oppure

graziose bamboline con vestiti appariscenti, forse era il ricordo di una vita passata o il sogno di una vita che non aveva mai avuto.

Mi portò con lei nel suo viaggio verso la costa, fu un'impresa lunga e faticosa ma almeno non era sola: c'erano altre persone che come lei fuggivano per via di qualcosa più grande di loro. Si parla spesso di quante persone ci siano su una barca di piccole dimensioni, ma quasi mai di cosa stanno provando. Quali sono le loro speranze? Cosa hanno dovuto lasciare per arrivare lì? E Karima nonostante il grande peso della sofferenza che portava con sé, di speranza ne aveva da vendere. Saliti sulla barca, mi stringeva forte a sé, come fossi la sua ancora di salvezza. Riuscivo a percepire la paura, la speranza, sentivo i respiri affannati e i battiti accelerati delle persone intorno a noi. Karima era terrorizzata, ma la speranza e il desiderio di sopravvivere erano più forti di tutto il resto.

Ricordo bene la notte in cui vidi Karima per l'ultima volta. La luce fioca sprigionata dalla luna e dalle stelle illuminava la piccola imbarcazione e i volti dei superstiti, ormai scavati dalla fame: gli zigomi erano divenuti sporgenti e affilati come lame di coltelli e gli occhi erano solcati da profonde occhiaie violacee. Dopo due interminabili settimane in mare aperto si iniziava a scorgere, seppur in lontananza, la costa. Ad un tratto però un'onda violenta e improvvisa scosse la barca e io scivolai dalle braccia di Karima: non avrei mai più rivisto quei grandi occhi cerulei che avevano scoperto troppo presto la crudeltà del mondo. Ma non li avrei mai dimenticati.

Il mare mi trasportò per giorni, cullandomi dolcemente fino alla terraferma, lo stesso mare che per molti era stato un nemico, un ostacolo. Mi trovò un volontario. Era un uomo abbastanza giovane, con la pelle segnata da piccole rughe di espressione e gli occhi tristi: chissà quanta crudeltà e quanti episodi drammatici aveva ormai visto a causa del suo lavoro; chissà se un giorno sarebbe mai riuscito a superarlo, senza pensare ogni notte agli innocenti a cui era stata strappata ingiustamente la vita.

Espirò profondamente e, quando mi aprì con mani tremanti, vide soltanto una maglietta bagnata, un disegno sbiadito e un aeroplanino di legno. Tentò di mettere ordine ai pensieri che, con irruenza, si accavallavano nella sua mente, causandogli un senso di vertigine, ma la vista si faceva sempre più annebbiata e il cuore batteva così forte che pensava gli sarebbe potuto esplodere nel petto da un momento

all'altro. In quello stato di confusione, mescolato allo sconforto, non riuscì a dire nulla: si limitò ad abbassare lo sguardo.

Ad oggi mi trovo sotto un letto di un centro accoglienza per rifugiati da tutto il mondo. Forse un giorno conterrò libri o sarò la valigia di qualcuno che parte, ma questa volta per scelta, non per paura.

Io, valigia di stoffa, ho trasportato più speranze che oggetti. E le speranze pesano di più. Non ho valore per chi mi osserva solamente dall'esterno, ma dentro di me ho trasportato le storie più importanti del mondo: quelle dei bambini che nessuno ascolta.

E tu lettore, ora che mi hai aperta, cosa porterai con te?

ELISA PASSAMONTI

Liceo Scientifico Statale "Bruno Touschek", Grottaferrata (RM)